FRANCESCA RUSSO

L'idea di *Res publica* e pensiero anti-tirannico in Donato Giannotti negli anni dell'esilio

In un recente saggio pubblicato per la *History of political thought* dedicato alla *Repubblica fiorentina*, Alois Riklin evidenzia la scarsa rilevanza che Donato Giannotti ha avuto nella riflessione storiografica e il mancato riconoscimento del suo importante contributo di pensiero politico e di proposta di assetto costituzionale [1]. Riklin considera il pensatore fiorentino come il primo ideatore della teoria della divisione dei poteri, oltre che un fine studioso delle istituzioni veneziane e un attento analista delle cause della disfatta del repubblicanesimo a Firenze [2]. L'autore della *Repubblica fiorentina* era noto ai suoi tempi, come scrittore politico, grazie alla pubblicazione avvenuta nel 1540 del *Libro della Repubblica de' Viniziani*, saggio che aveva riscontrato un notevole successo, conoscendo diverse edizioni nel XVI e nel XVII secolo, anche a Lione e a Francoforte, tanto da essere considerato nel 1656 da James Harrington la migliore descrizione della forma e del funzionamento delle dinamiche politiche ed istituzionali della repubblica veneziana [3].

[1] Cfr. A. Riklin, *The division of power avant la lettre: Donato Giannotti (1534)*, in *History of political thought,* XXIX (2008), n. 2., pp. 257-272.

[2] *Ivi*, pp. 269-272.

[3] Cfr. D. Giannotti, *Libro de la repubblica de' Viniziani*, Roma, stampato da Antonio Blado, 1540. Cfr. anche D. Giannotti, *La repubblica di Vinegia*, in Lione, per Antonio Gryphio, 1570; *Res publica venetorum , Das ist: warhafftige und aussfuehrliche Beschreibung der fuertrefflichen hoch und weitberuehmten Stadt Venedig [...] alles auss italienischer in hoch deutsche Sprach [...] durch Hyeronymum Megiserum*, gedruckt zu Franckfort am Manen, zu Leipzig in Verlegung Henning Grossen des Jungern, 1616. Le edizioni di Lione e Francoforte non sono le uniche che appaiono all'estero. Si ricorda anche D. Giannotti, *Dialogi de repubblica venetorum*, Ludguni Batavorum, ex officina Elzeviriana, 1631. Harrington inserì tale giudizio su Giannotti nella *Introduzione* al suo *The Commonwealth of Oceana*. Cfr. J. Harrington, *The political works*, edited with an introduction by J.G.A. Pocock, Cambridge, Cambridge university press, 1977, p. 161.

File: i:/SuorOrsola/Annali2009/2009/Russo.3d Stampa: 13/01/2010 alle ore: 14:53:07 II bozza (Maria)

Le altre opere di Donato Giannotti, come è noto, non furono pubblicate durante l'arco della sua vita. La prima edizione, per altro incompleta, della *Repubblica fiorentina* è del 1721[4]. Jacopo Corbinelli aveva ipotizzato di dare alle stampe il trattato giannottiano, ma dopo una lunga *querelle* con il suo autore, che ripensando alla questione temeva la pericolosità della circolazione dell'opera, restituì il manoscritto, dopo averne fatta adeguata copia, e accantonò il progetto[5]. Solamente nel corso del XIX secolo ebbe luogo la tardiva riscoperta della produzione complessiva del pensatore fiorentino. Si distinguono in modo particolare fra le edizioni delle opere, quella curata da Giovanni Rosini e pubblicata per i tipi di Capurro nel 1819 e l'edizione Le Monnier del 1850, curata da Filippo Luigi Polidori, al quale si deve anche il ritrovamento e la pubblicazione nel 1859 dei dialoghi *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e'l Purgatorio*[6]. Si tratta di edizioni influenzate dalla temperie culturale risorgimentale, la quale determinò, tra l'altro, una ricerca delle fonti più interessanti e spesso misconosciute del pensiero politico italiano ed in particolar modo della tradizione repubblicana italiana, al fine di rilanciarne l'interessante contenuto politico. Così, Giovanni Rosini, presentando nella *Dedica* al conte Demetrio Bouturlin la sua raccolta di testi giannottiani, rivendica la centralità e l'importanza della riflessione del pensatore fiorentino poco nota a causa della sua sfortuna politica, determinata dalla sua appartenenza allo sconfitto schieramento dei repubblicani fiorentini, per la quale visse prima al confino e poi in esilio dalla patria[7]. L'opera degli storiografi medicei, definiti da

[4] Cfr. D. Giannotti, *Della repubblica fiorentina libri quattro*, in Venezia, per Gio. Gabriel Hertz, 1721.

[5] Sulla *querelle* intercorsa fra Giannotti e il grande esule fiorentino in terra francese si sofferma Paolo Carta in un saggio dedicato a Jacopo Corbinelli, pubblicato per *Laboratoire italien* e *Il pensiero politico*, recentemente raccolto nel testo *Francesco Guicciardini tra diritto e politica.* Cfr. P. Carta, *Francesco Guicciardini tra diritto e politica*, Padova, CEDAM, 2008, p. 173. Cfr. anche G. Bisaccia, *L'autografo della «Repubblica fiorentina» di Donato Giannotti*, in *La Bibliofilia*, LXXVII, (1976), pp. 189-225.

[6] Cfr. D. Giannotti, *Opere*, a cura di G. Rosini, Pisa, presso Niccolò Capurro co'caratteri di F. Didot, 1819; *Opere politiche e letterarie collazionate sui manoscritti annotate da F.L. Polidori*, Firenze, Le Monnier, 1850; *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e'l Purgatorio: Dialogi di messer Donato Giannotti ora per la prima volta pubblicati*, Firenze, Galileiana, 1859.

[7] Cfr. D. Giannotti, *Opere*, a cura di G. Rosini, cit., *Dedica*, pp. 3-16.

Rosini «venduti e mendaci scrittori» avrebbe fatto il resto, causando ai primi dell'Ottocento la sostanziale rimozione della figura e del pensiero di Giannotti [8].

Non si può dire che dopo la riscoperta ottocentesca, siano mancati studi nel corso del Novecento e negli ultimi anni dedicati al pesatore fiorentino, alla sua biografia, in particolar modo da Ridolfi, e alla sua riflessione politica [9]. Il giudizio storiografico sul pensiero politico dell'autore della *Repubblica fiorentina* è sovente caratterizzato da una singolare oscillazione fra la valutazione piuttosto astratta dal contesto cinquecentesco che fa di Giannotti un «illuminato precursore delle idee liberali» (per usare una espressione con cui Giorgio Cadoni stigmatizza questa lettura della pensiero giannottiano) e il netto giudizio espresso da Delio Cantimori, che segnala «il gusto spiccato per la teorizzazione astratta» che caratterizzerebbe il pensiero dell'autore della *Repubblica fiorentina* colpevole di risentire, a suo dire, di un'impostazione «trattatistica e scolastica» [10]. Gli studi dedicati al segretario dei Dieci della seconda repubblica fiorentina hanno colto aspetti importanti del suo pensiero, inserendolo nel più generale contesto del fallimento del repubblicanesimo, ma anche nell'ostinata opposizione degli esuli repubblicani contro il "sistema dei Medici". Ancora fondamentale è il paragrafo inserito dall'Albertini nel tradizionale ed importante studio su *Firenze dalla repubblica al principato* [11]. Corre l'obbligo di ricordare, tra i saggi dedicati al pensatore fiorentino, gli studi di Randolph Starn, curatore di un'edizione delle epistole giannottiane, l'edizione delle opere politiche e delle lettere curata da Furio Diaz, gli importanti contributi di Giorgio Cadoni, attenti a collocare l'autore nella «crisi della me-

[8] *Ivi*, p. 16.

[9] Cfr. R. Ridolfi, *Nuovi contributi alla biografia di Donato Giannotti*, in «Rivista storica degli archivi toscani», I (1929), pp. 213-247; *Introduzione* a *Lettere a Piero Vettori*, a cura di R. Ridolfi e C. Roth, Firenze, Vallecchi, 1932; *Altri contributi alla biografia di Donato Giannotti*, in «Rivista storica degli archvi toscani», V (1933), pp. 189-204; *Sommario della vita di Donato Giannotti*, in *Opuscoli di storia letteraria ed erudizione*, Firenze, Bibliopolis, 1942. Cfr. anche A. Tafuro, *Dalla repubblica di Venezia alla repubblica di Firenze*, Napoli, Libreria Dante e Descartes, 2007.

[10] Cfr. G. Cadoni, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, Milano, Giuffrè, 1978, p. V; D. Cantimori, *Le idee religiose del Cinquecento. La storiografia,* in *Storia della letteratura italiana*, Milano, Garzanti, 1967, pp. 61-64.

[11] Cfr. R. Von Albertini, *Firenze, dalla repubblica al principato,* Torino, Einaudi, 1970, pp. 145-166.

diazione politica» e delle istituzioni repubblicane, gli studi di Bisaccia sulla *Repubblica fiorentina*, le riflessioni di Pocock e quelle di Gilbert in merito al modello istituzionale e al mito della costituzione veneziana che si ricava anche dall'opera di Giannotti, l'edizione critica della *Repubblica fiorentina* a cura di Giovanni Silvano, giudicata però discutibile, oltre al recente saggio su *Michelangelo Giannotti e il tirannicidio* e all'edizione della *Repubblica fiorentina* in lingua tedesca curata dal già ricordato Alois Riklin [12].

Appare ancora poco studiato il profilo di Giannotti durante l'esilio, ovvero la riflessione politica elaborata negli anni seguenti alla sconfitta delle speranze repubblicane su Firenze, così come non è stato ancora approfondito il ruolo dell'autore della *Repubblica fiorentina* in Francia, al seguito del cardinale Tournon, il più autorevole esperto di questioni politiche italiane alla corte di Francia [13]. Naturalmente, per esilio s'intende l'allontanamento dalla sua città, che divenne una condizione permanente di vita dopo il 1537. Dopo la fine della seconda repubblica fiorentina, Donato Giannotti, ex segretario dei Dieci, rimasto in carica nonostante la rimozione dell'amico Niccolò Capponi dalla carica di gonfaloniere in seguito alla scoperta del suo carteggio segreto con Clemente VII, sotto i gonfalonierati inclini alla fazione popolare di Carducci e di

[12] Cfr. R. Starn, *Donato Giannotti and his epistolae (Biblioteca universitaria Alessandrina, ms. 107)*, in *Travaux d'humanisme et renaissance XCVII,* Genève, Droz, 1968; D. Giannotti, *Opere politiche e Lettere italiane (1526-1571)*, a cura di Furio Diaz, 2 vol., Milano, Marzorati, 1974; G. Cadoni, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, cit.; *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti di fronte al tramonto della «Fiorentina libertas»*, Roma, Jouvence, 1994; G. Bisaccia, *La repubblica fiorentina di Donato Giannotti*, Firenze, Olschki, 1978; J.G.A. Pocock, *Il momento machiavelliano. Il pensiero politico fiorentino e la tradizione repubblicana anglosassone. Il pensiero politico fiorentino*, vol. I, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 491-577; F. Gilbert, *The date of te composition of Contarini's and Giannotti's books on Venice*, in *Studies in the renaissance,* (XIV), New York, 1967, pp. 172-184; D. Giannotti, *La repubblica fiorentina*, a critical edition and introduction by Giovanni Silvano, Genève, Droz, 1990; A. Riklin, *Giannotti, Michelangelo e il tirannicidio,* Siena-Locarno, Betti-Dado, 2000; D. Giannotti, *Die Republik Florenz (1534)*, herausgegeben und eingeleitet von Alois Riklin, übersetzt und kommentiert von Daniel Hochli, München, 1997; cfr. anche D. Taranto, *La miktè politéia tra antico e moderno. Dal "quartum genus" alla monarchia limitata*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 68-71.

[13] Cfr. M. François, *Le cardinal de Tournon. Homme d'état , diplomat, Mécène et Humaniste (1489-1562)*, Paris, E. De Boccard, 1951.

Girolami, fu imprigionato ed esiliato [14]. Fu confinato a Comeano, dove visse presso una piccola proprietà del fratello. Nel 1533 la condanna nei confronti degli esuli repubblicani fu inasprita. Giannotti fu, difatti, relegato a Bibbiena, riuscendo a tornare a Comeano solo nel gennaio del 1536 [15]. In questa fase della sua vita, l'ex segretario dei Dieci poté dedicarsi alla riflessione politica ed in particolar modo alla sua opera principale: la *Repubblica fiorentina,* scritta, come sembra, in varie redazioni, e con numerosi ripensamenti, fra il 1532 e il 1538 [16]. In seguito ai colloqui di Napoli fra i fuoriusciti e Carlo V, grazie alla mediazione svolta dai cardinali Niccolò Ridolfi e Giovanni Salviati, fallito il tentativo di far deporre dall'imperatore l'odiato duca Alessandro, si ottenne come soluzione minimale un ammorbidimento dei provvedimenti contro i confinati politici nel marzo del 1536 [17]. In seguito a tale decisione ducale, a Giannotti fu permesso di tornare a Firenze, sebbene continuasse per lo più a risiedere fuori città. L'esilio divenne per l'autore della *Repubblica fiorentina* una scelta definitiva dopo il 1537 [18]. L'occasione propiziata dall'omicidio del duca Alessandro da parte di Lorenzino de' Medici, avvenuto nella notte dell'Epifania del 1537, aveva riacceso le speranze di una restaurazione delle libere istituzioni repubblicane [19]. Donato Giannotti aveva creduto in questa possibilità.

[14] Cfr. R. Von Albertini, *Firenze, dalla repubblica al principato,* cit., pp. 150-151; F. Diaz, *Introduzione*, a D. Giannotti, *Opere politiche e Lettere italiane (1526-1571),* cit., pp. 10-13; S. Marconi, *Giannotti Donato*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 54, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2000, pp. 527-533.

[15] Cfr. R. Von Albertini, *Firenze, dalla repubblica al principato,* cit., p. 151; F. Diaz, *Introduzione*, a D. Giannotti, *Opere politiche e Lettere italiane (1526-1571)*, cit., pp. 11-13;

[16] Cfr. G. Cadoni, *L'autocritica di Donato Giannotti*, in G. Cadoni, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, cit.; *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti di fronte al tramonto della «Fiorentina libertas»*, cit., pp. 237-260.

[17] Cfr. A. D'Addario, *Alle origini dello stato moderno in Italia. Il caso toscano,* Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 175-185; L. De Los Santos, *Guicciardini e la questione della libertà: la querela dei fuoriusciti fiorentini davanti a Carlo V (1535-1536)*, in *Bologna nell'età di Carlo V e Guicciardini*, a cura di Emilio Pasquini e Paolo Prodi, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 383-395; R. Von Albertini, *Firenze, dalla repubblica al principato,* cit., pp. 201-210.

[18] Cfr. F. Diaz, *Introduzione*, a D. Giannotti, *Opere politiche e Lettere italiane (1526-1571),* cit, pp. 15-16.

[19] Cfr. F. Russo, *Bruto a Firenze. Mito, immagine e personaggio*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2008, pp. 281-340; S. Dall'Aglio, *Note sulla redazione e datazione*

La sua ammirazione nei confronti del tirannicida Lorenzino è manifestata anche in una lettera del 1541 pubblicata da Starn, inviata al cardinale Ridolfi, nella quale, nonostante il fallimento delle speranze repubblicane ravvivate dal gesto del «Bruto toscano», si evidenzia il giudizio positivo di Giannotti nei confronti del tirannicida, che osò intraprendere l'azione più bella che ci sia a memoria d'uomo [20]. Uccise, infatti, il crudelissimo tiranno, grazie alla sua abilità di scegliere il momento adatto e di celare le sue intenzioni, e grazie alla sua grandezza d'animo e al suo grande amore per la patria [21].

Poco dopo la tempestiva elezione di Cosimo de' Medici, l'autore della *Repubblica fiorentina* si recò a Firenze al seguito del cardinale Niccolò Ridolfi, nel tentativo di modificare in alcuni tratti la decisione del Senato dei 48, tentando la difficile soluzione della ricerca di un accettabile compromesso fra il mondo ottimatizio fiorentino e Cosimo [22]. Fallito questo tentativo, l'ex segretario dei Dieci, scelse apertamente di aderire al fronte dei fuoriusciti [23]. A nome degli esuli repubblicani svolse una missione presso Cosimo, nel maggio del 1537, per cercare una mediazione fra le loro richieste e il potere mediceo. Anche questa iniziativa si risolse in un fallimento [24]. L'azione militare dei fuoriusciti contro il regime dei Medici giunse tardivamente. Giannotti non prese parte alla battaglia per liberare Firenze [25]. Con la sconfitta di Montemurlo (1 agosto del 1537) e con la morte di Filippo Strozzi, i fuoriusciti persero un'occasione importante per rifondare le istituzioni repubblicane fiorentine [26]. L'autore della *Repubblica fiorentina* intraprese la strada dell'esilio fra i vari centri di opposizione anti-medicea [27].

dell'Apologia di Lorenzino de' Medici, in «Bibliothèque d'humanisme et renaissance», LXXI (2009), pp. 233-241.

[20] Cfr. R. Starn, *Donato Giannotti and his Epistolae*, cit., pp. 138-143. Si tratta di una lettera dell'agosto del 1541.

[21] *Ivi*, p. 142.

[22] Cfr. F. Diaz, *Introduzione*, a D. Giannotti, *Opere politiche e Lettere italiane (1526-1571)*, cit., p. 16.

[23] *Ibid.*

[24] *Ibid.*

[25] *Ibid.*

[26] Cfr. P. Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54 (volume primo 1530-37)*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 310-334.

[27] Cfr. F. Diaz, *Introduzione*, a D. Giannotti, *Opere politiche e Lettere italiane (1526-1571)*, cit., p. 16.

Nel 1538 si recò a Venezia, su invito del cardinale Salviati, capo della fazione aristocratica dei fuoriusciti e poi nell'autunno del 1539 giunse a Roma, dove avviò una lunga e attiva collaborazione con il cardinale Niccolò Ridolfi, con il quale, come attesta anche la *Dedica* della *Repubblica fiorentina*, già aveva intessuto una consuetudine di amicizia e di assistenza [28]. Il suo impegno professionale di assistenza al cardinale Ridolfi, uno dei più prestigiosi capi dell'opposizione anti-medicea, sarebbe durato fino all'improvvisa morte di questi, sopraggiunta nel febbraio del 1550, durante il conclave riunito per eleggere il successore di Paolo III. L'attività svolta da Giannotti a fianco del cardinale lo aveva posto a diretto contatto con i tentativi orditi dagli avversari del regime mediceo di determinarne la fine [29]. La Roma farnesiana era uno dei principali centri di resistenza al ducato di Cosimo, in particolar modo dopo il 1542, in seguito all'arrivo nella città pontificia di Piero Strozzi. Egli, con l'aiuto della Francia, cercava di organizzare imprese anti-medicee e anti-spagnole [30]. Il clima che Giannotti respirava a fianco del Ridolfi a Roma, seguito nei suoi spostamenti nelle diversi sedi di attribuzione del suo ufficio come a Vicenza e nei luoghi nei quali il cardinale aveva i suoi contatti politici e culturali come a Venezia, era contrassegnato da un non sopito fervore antimediceo. Alcuni episodi, la congiura ordita dal Burlamacchi a Lucca nel 1546 ad esempio, avevano forse contribuito, nonostante le precedenti disfatte, a tenere vive le speranze di una sovversione degli equilibri italiani ed in particolar modo del regime mediceo [31]. Come è noto, la congiura del Burlamacchi, alla quale aveva aderito anche Piero Strozzi, fallì [32].

Gli esponenti del variegato mondo dell'opposizione medicea subirono un'ulteriore sconfitta, facendo emergere aspetti della crisi ideologica del repubblicanesimo italiano, che, come nel caso della congiura del Burlamacchi, aveva finito per intrecciare una serie di

[28] *Ivi*, pp. 16-17.

[29] *Ibid.*

[30] Cfr. F. Trucchi, *Vita e gesta di Piero Strozzi, fiorentino, maresciallo di Francia*, Firenze, s.n., 1847.

[31] Cfr. C. Valleggi, *La congiura di Francesco Burlamacchi (Lucca 1498-Milano 1548), gonfaloniere della repubblica lucchese, primo federalista, difensore delle antiche repubbliche toscane*, Pisa, ETS, 2005.

[32] Cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 190-201.

rivendicazioni politiche ad attese di riforma religiosa, rendendo, per la complessità delle aspettative, ancor più difficile realizzare concretamente degli obiettivi. Appare, a mio avviso, necessaria una riflessione sull'influsso esercitato sul pensiero di Donato Giannotti dalle ripetute sconfitte del cosiddetto "fronte repubblicano" e dall'affermazione dello Stato assoluto nella penisola italiana. Certamente l'ex segretario dei Dieci dimostrò una forte propensione a ripensare criticamente le sue posizioni e a rivedere il suo giudizio sulle istituzioni repubblicane e sulla base sociale che doveva sorreggerle, dopo la drammatica sconfitta di Montemurlo. Egli rimase, malgrado ciò, fedele alla sua ispirazione repubblicana e allo schema della forma mista di governo, capace di tramutare il potenziale conflitto fra le diverse forze sociali in garanzia di stabilità, tracciata in conformità con le premesse del suo pensiero politico e istituzionale, sul modello della repubblica veneziana.

Nonostante ciò, egli non poté far altro che manifestare la sua delusione e il suo disinganno nei confronti del ceto ottimatizio, colpevole di aver tradito la repubblica del 1530 e di non aver sostenuto nel 1537 la restaurazione delle libere istituzioni, preferendo il "sistema dei Medici" alla repubblica [33].

I "grandi" avrebbero fatto ciò per garantire i propri interessi economici e sociali, temendo il ritorno al "governo popolare" ed accettando una forma di governo che di fatto li esautorava dalla gestione della vita politica, ma garantiva loro il mantenimento dei propri interessi patrimoniali, che erano stati colpiti dalla politica fiscale dei gonfalonierati di Carducci e di Girolami, pressati dalle esigenze della guerra contro le truppe ispano-pontificie [34]. Così, da un'analisi delle modifiche al testo della *Repubblica fiorentina* apportate dal suo autore nel 1538, dopo che i fatti dell'anno precedente avevano reso ancor più evidente la sostanziale acquiescenza dell'*élite* dominante al governo dei Medici, si evincono le ragioni della disillusione dell'autore verso l'aristocrazia fiorentina. Giorgio Cadoni mette in luce questo aspetto riportando la colorita autocritica di Giannotti, che si accusa di aver errato nel porre fiducia nei

[33] Cfr. G. Cadoni, *L'autocritica di Donato Giannotti*, in G. Cadoni, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, cit.; *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti di fronte al tramonto della «Fiorentina libertas»*, cit., pp. 238-247.

[34] *Ibid.*

"grandi", avendoli considerati il vero motore delle modifiche istituzionali della città [35]. L'autore della *Repubblica fiorentina* non sconfessa definitivamente la validità della sua intuizione, anche perché potrebbero facilmente individuare soluzioni alternative da proporre che non sconfinino nella più scolastica astrazione. Crede, però, che sia stato vano illudersi che gli ottimati «vili e rapaci», attenti alla salvaguardia del loro patrimonio, avrebbero sostenuto la repubblica [36].

A voler trarre le conseguenze più estreme da questa delusione verso i "grandi", l'autore avrebbe dovuto privarli delle loro funzioni istituzionali. Ciò non avvenne né negli interventi sul testo della *Repubblica fiorentina*, né nel successivo *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena* [37]. Certamente l'autore tese a rimarcare la sua convinzione della necessità di fondare le istituzioni repubblicane sulla presenza di un'ampia classe media e ancor più a far sì che la distribuzione dei poteri fra le diverse componenti sociali fosse diseguale a favore di una preminenza del popolo che, ha «interesse a mantenere e non a distruggere la libertà» [38]. Queste affermazioni riecheggiano in parte questioni e difficoltà emerse dai *Discorsi* (I, 29), ma non assumono carattere di definitività, poiché l'autore sa bene, facendo riferimento alla recente storia fiorentina, che se ai "grandi" non è concesso di mantenere il proprio ruolo nelle istituzioni repubblicane, tenderanno a determinare una nuova mutazione in favore del ritorno alla tirannide [39]. Gian-

[35] *Ivi*, p. 101; P. Simoncelli, *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54 (volume primo 1530-37)*, cit., pp.15.

[36] Cfr. G. Cadoni, *L'autocritica di Donato Giannotti*, in G. Cadoni, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, cit.; *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti di fronte al tramonto della «Fiorentina libertas»*, cit., pp. 246-247.

[37] Cfr. D. Giannotti, *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena*, in *Opere politiche,* a cura di F. Diaz, cit., pp. 443-455.

[38] *Ivi*, p. 451.

[39] *Ivi*, p. 455. Descrivendo il rischio dell'ingratitudine del popolo dell'*élite* dominante o del principe, Machiavelli invita nel primo libro dei *Discorsi* a considerare la maggiore propensione alla lealtà istituzionale del popolo rispetto a quella degli ottimati e ammonisce, secondo esempi tratti dalla storia di Roma, a tenere a freno l'ambizione dei "grandi". «Quanto agli errori per mantenersi libera – si legge in *Discorsi,* I-29 – sono intra gli altri questi: di offendere quegli cittadini che la dovrebbe premiare, avere sospetto di quegli in cui la si dovrebbe confidare. E benché questi modi in una repubblica venuta alla corruzione sieno cagione di gran mali, e che

notti, pur consapevole dei limiti del ceto ottimatizio e della sua propensione per la fazione popolare rivela negli interventi sul testo della sua opera principale e ancor più nel *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena*, l'impossibilità di uscire dalla sua proposta tradizionale di assetto costituzionale, affidando alle istituzioni il difficile – e data la situazione storica coeva – pressoché impossibile compito di mediare, di contenere il conflitto sociale, per far sopravvivere la repubblica [40]. In questo senso, si è parlato di «utopismo repubblicano» in merito al pensiero di Giannotti, in particolar modo in relazione alla sua riflessione successiva al 1537 [41]. Certamente Giannotti fu uno degli ultimi testimoni di una tradizione repubblicana, sconfitta dagli eventi del tempo ed in particolar modo dalla transizione verso lo Stato assoluto. Non avrebbe potuto forse il suo pensiero, data la complessa natura delle questioni che avevano portato alla perdita di autonomia degli Stati italiani e alla sconfitta del repubblicanesimo, assumere carattere diverso se non sconfessando la sua fedeltà al modello di *res pubblica* pugnacemente difeso anche negli anni dell'esilio. La fedeltà all'ideale repubblicano pose in fondo l'autore della *Repubblica fiorentina* fuori dalla storia, costringendolo ad estremi tentativi di adattare ad una realtà sociale e politica profondamente mutata e da lui percepita come avversa e contraddittoria, schemi istituzionali, assetti sociali e sistemi di valori tipici di un universo politico e civile che era giunto al tramonto e che riusciva a sopravvivere, con tutte le particolarità del caso, solamente a Venezia. Giannotti recitò fino all'ultimo il suo ruolo, difendendo la sua concezione politica che di fatto era sconfitta dagli eventi. Per far ciò, si affidò probabilmente al passato, ai simboli significativi della tradizione repubblicana: al modello e al

molte volte piuttosto la viene alla tirannide, come intervenne a Roma di Cesare, che per forza si tolse quello che la ingratitudine gli negava; nondimeno in una repubblica non corrotta sono cagione di gran beni, e fanno che la repubblica ne vive libera; più mantenedosi per paura di punizione gli uomini migliori e meno ambiziosi». Cfr. N. Machiavelli, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1983, pp. 119-120.

[40] Cfr. D. Giannotti, *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena*, in *Opere politiche*, a cura di F. Diaz, cit., p. 455. Cfr. G. Cadoni, *L'autocritica di Donato Giannotti*, in G. Cadoni, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, cit.; *Crisi della mediazione politica e conflitti sociali. Niccolò Machiavelli, Francesco Guicciardini e Donato Giannotti di fronte al tramonto della «Fiorentina libertas»*, cit., pp. 239-242.

[41] Cfr. G. Cadoni, *L'utopia repubblicana di Donato Giannotti*, cit.

mito della repubblica veneziana, di cui era stato fra i massimi cantori, alla celebrazione delle virtù militari dell'eroe repubblicano e anche al mito di Bruto [42].

Dalla presenza di questi aspetti è caratterizzata l'ultima riflessione politica dell'ex segretario dei Dieci, forse meno ragguardevole della precedente e magari meno rilevante della coeva produzione di segno letterario ed erudito, ma importante ed interessante testimonianza della volontà di uno dei principali protagonisti della lotta politica fiorentina, di reagire ad una transizione politica che non poteva condividere a meno di rinnegare se stesso e le sue scelte di fondo, come avvenne per altri ex-repubblicani.

Così, la prima opera giannottiana del periodo post 1537 su cui occorre soffermarsi, è il dialogo *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e'l Purgatorio*, scritta presumibilmente fra la fine del 1545 e la prima metà del 1546 [43]. Si tratta apparentemente di un lavoro letterario, che ruota intorno ad una conversazione presentata come storicamente avvenuta, fra l'autore stesso ed il suo grande amico Michelangelo, insieme con Luigi Del Riccio, Antonio Petreo e il Priscianese [44]. Nel dialogo giannottiano si svolge un'ampia discussione sulla *Commedia*, di cui tutti gli interlocutori, Michelangelo in particolare, si dimostrano grandi conoscitori [45]. Nel secondo dialogo si dipana un acceso contrasto tra Donato Giannotti e Michelangelo in merito alla condanna dantesca di Bruto e Cassio [46]. «Non vi pare che Dante abbia errato – chiede l'autore al grande artista ed amico Michelangelo – a metter Bruto e Cassio nelle bocche di Lucifero?» [47]. Michelangelo afferma di non essere della medesima opinione, cercando di liquidare velocemente la questione, «essendo questa querela vecchia, et da altri è stata confutata» [48].

Si riferisce qui alla tradizionale spiegazione elaborata da Leonardo Bruni e da Cristoforo Landino della condanna dantesca degli

[42] Cfr. F. Russo, *Bruto a Firenze. Mito, immagine e personaggio*, cit., pp. 259-280.

[43] Cfr. D. Giannotti, *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e'l Purgatorio*, edizione critica a cura di D. Redig de Campos, Firenze, Sansoni, 1939, *Introduzione*, pp. 16-18.

[44] *Ivi*, pp. 8-18.

[45] *Ivi*, pp. 37-70.

[46] *Ivi*, pp. 71-98.

[47] *Ivi*, p. 88.

[48] *Ibid.*

uccisori di Cesare [49]. Essi sarebbero stati dannati, non come figure storiche, ma quali rappresentanti dei perturbatori dell'ordine politico voluto da Dio, quali icone del tradimento politico. Giannotti rifiuta questa impostazione, pur comprendendone le ragioni, affermando la sua piena adesione al mito di Bruto, spiegando che « tutte le leggi del mondo promettono grandissimi et honoratissimi premi, et non vituperosissime pene, a coloro che spengono i tiranni» [50]. Nella risposta che il grande artista fiorentino fornisce all'amico Donato, emerge un diverso atteggiamento dei due interlocutori nei confronti di una realtà politica sostanzialmente avversa alle speranze repubblicane. Giannotti continua a difendere il ricorso al tirannicidio. Forse anche la collocazione storica dei dialoghi, scritti negli anni in cui erano in atto soprattutto nella Roma farnesiana, tentativi di ordire congiure contro lo Stato mediceo e contro il dominio asburgico, può aver indotto l'autore ad una moderata fiducia verso l'attesa di un nuovo Bruto. Sarebbe a tal fine utile poter datare con maggiore precisione i dialoghi rispetto alla contemporanea storia delle congiure. Il personaggio di Michelangelo nel *Dialogo*, invece, appare piuttosto disilluso sulle speranze repubblicane e certamente non convinto dell'eventualità che basti Bruto per garantire il ritorno alla libertà. Il suo è probabilmente un atteggiamento più realista di quello di Giannotti, o per usare una recente definizione di Thierry Sol, è dettato da un « relativismo storico» [51]. Il dialogo si conclude, infatti, con un'ulteriore sorprendente difesa della condanna dantesca dei "congiurati delle idi di marzo" da parte del repubblicano Michelangelo.

«Che sapete voi se Dante ha avuto opinione che Bruto e Cassio facessero male ad ammazzare Cesare? – chiede il grande artista al suo interlocutore – non sapete quanta ruina nacque nel mondo dalla morte di quello? Non vedete che sciagurata successione di Imperatori egli ebbe? Non era meglio che egli vivesse e menasse ad effetto i suoi pensieri? Ella è una grande presuntione il mettersi ad ammazzare un Principe d'una amministratione pubblica, o giusto, o ingiusto che egli sia, non si potendo sapere certo che bene

[49] Cfr. F. Russo, *Bruto a Firenze. Mito, immagine e personaggio*, cit., pp. 141-206.

[50] Cfr. D. Giannotti, *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e'l Purgatorio*, edizione critica a cura di D. Redig de Campos, p. 89.

[51] Cfr. T. Sol, *Fallait-il tuer César? L'argumentazion politique de Dante à Machiavel*, Paris, Dalloz, 2005.

abbia a nascere dalla morte di quello, et potendosi sperare qualche bene dalla vita»[52]. Magari, afferma in conclusione Michelangelo, Dante può aver pensato che Cesare avrebbe imitato Silla e, una volta rappacificata Roma, avrebbe restaurato la libertà politica[53]. Michelangelo sembra, secondo la ricostruzione offerta nel *Dialogo*, allontanarsi dal mito di Bruto, dall'ideale del tirannicida, che pure aveva celebrato nel busto dedicato all'uccisore di Cesare, scolpito su istanza dell'amico Giannotti per il cardinale Ridolfi, volto a ricordare le nobili gesta del «Bruto toscano» – Lorenzino de' Medici[54]. Giannotti, invece, resta ancora fedele all'ideale dell'eroe liberatore della patria che Bruto rappresenta. In un secondo momento, però, in un'opera che vede il ritorno dell'ex segretario dei Dieci alle questioni istituzionali, il *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena*, scritto nel 1552, prevale, anche alla luce del fallimento ripetuto delle congiure antimedicee e anti-imperiali, una propensione a valutare più positivamente la figura del "riformatore" delle istituzioni, rispetto a quella del "liberatore"[55]. L'autore sviluppa, in questo contesto, uno spunto già presente nella *Dedica* della *Repubblica fiorentina*, dove si celebra sì il coraggio e la virtù di chi solleva la città dalla tirannide, ma ancor più si richiama la necessità di apportare delle giuste riforme alla *res publica,* per essere certi di mantenere la libertà riconquistata[56].

«Quelli adunque- si legge nella *Dedica* a Ridolfi – i quali per benefizio della patria loro – procaccino la ruina della tirannide fiorentina, è necessario che pensino a dare perfezione alla repubblica, che di quella possano promettere qualche stabilità e durazione e bisogna che sieno molto più prudenti, che non furono i loro maggiori nel 1494»[57]. Una simile considerazione, acuita dall'espe-

[52] D. Giannotti, *De' giorni che Dante consumò nel cercare l'Inferno e'l Purgatorio*, edizione critica a cura di D. Redig de Campos, cit., pp. 96-97.

[53] *Ivi*, p. 97.

[54] Cfr. A. Riklin, *Giannotti, Michelangelo e il tirannicidio,* cit.; F. Russo, *Bruto a Firenze. Mito, immagine e personaggio*, cit., pp. 271-273. Nelle *Vite*, Vasari riferisce la vicenda della commissione del busto di Bruto. Cfr. G. Vasari, *La vita de' più eccellenti architetti, pittori, scultori*, Firenze, Giunti, 1568, p. 771.

[55] Cfr. D. Giannotti, *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena*, in *Opere politiche,* a cura di F. Diaz, cit., pp. 443-455.

[56] Cfr. D. Giannotti, *La repubblica fiorentina*, edizione critica a cura di G. Silvano, cit.

[57] *Ivi*, p. 69.

rienza delle molteplici sconfitte del repubblicanesimo anima il *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena*[58]. Occasione dello scritto fu la ribellione di Siena al dominio spagnolo, avvenuta nel 1552, anche grazie all'azione politica del cardinale François de Tournon, importante e abile diplomatico francese e nuovo protettore di Giannotti, dopo la morte del Ridolfi[59]. La rivolta diede origine alla cosiddetta "guerra di Siena" e si risolse con la sconfitta della fazione filo-francese, per poi giungere con la pace di Cateau-Cambrésis ad una definitiva inclusione della città nel nascente granducato mediceo[60]. Il fine di Giannotti, tornato alle vicende di "ingegneria costituzionale" è quello di proporre una riforma delle istituzioni senesi, oltre ché di lodare l'abilità diplomatica e politica del Tournon, con cui avrebbe collaborato fino alla morte di questi sopraggiunta nel 1562[61]. Per far ciò, il pensatore fiorentino rilancia il suo originario progetto politico-istituzionale, basato su una forse troppo schematica e a volte contraddittoria ripresa del modello veneziano.

La preoccupazione principale dell'opera è, però, piuttosto rivolta all'urgenza e alla necessità di operare le riforme in tempi brevi, prima che si riaccendano i dissensi, ancor più se, come nel caso di Siena, la compagine politica era affetta da vizi profondi di funzionamento della prassi istituzionale, che discendevano anche da una netta divisione in schieramenti contrapposti e da una propensione ad accettare la tirannide[62]. Così, il cardinale Tournon è celebrato da Giannotti per aver liberato la città dalla tirannide ma, «se egli [...]avesse ancora riordinato il governo suo – afferma l'autore – con avervi introdotto una forma di vivere in tal maniera temperata che in essa s'estinguesseno tutte le cagioni delle alterazioni intrinseche: avrebbe fatto a' Sanesi con grandissima sua gloria, tutto quel bene di che ha bisogno una città che non ha mai avuto buon governo [...] ed avrebbe meritato non solamente quelle

[58] Cfr. D. Giannotti, *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena*, in *Opere politiche,* a cura di F. Diaz, cit., pp. 443-455.

[59] *Ivi,* pp. 443-450.

[60] Cfr. R. Cantagalli, *La guerra di Siena (1552-1559): i termini della questione senese nella lotta fra Francia e Asburgo nel Cinquecento e il suo risolversi nell'ambito del principato mediceo*, Siena, Accademia degli Intronati, 1962.

[61] Cfr. D. Giannotti, *Discorso sopra il riordinare la repubblica di Siena*, in *Opere politiche,* a cura di F. Diaz, cit., pp. 443-455.

[62] *Ivi*, pp. 443-446.

lode che hanno guadagnate i disfactori delle tirannidi, ma eziandio quelle che si attribuiscono a coloro i quali hanno dato leggi a' popoli ed alle città»[63]. Giannotti ritiene che sia stato un errore non concedere al cardinale Tournon di trasferirsi a Siena, per dar vita ad un nuovo assetto delle istituzioni; poiché «egli avrebbe introdotto in Siena quella forma di repubblica che avesse voluto, e fatto il secondo beneficio a quella città molto maggiore e più raro del primo»[64]. Si può forse affermare che nel 1552 Giannotti fosse giunto ad una più profonda percezione, anche di matrice machiavellica, che l'opera del legislatore in una repubblica è più difficile, ma anche più salutare di quella del suo liberatore. Ci sarebbero, ovviamente, altre considerazioni da svolgere su quest'opera, fedele al tradizionale schema giannottiano della separazione fra il consigliare ed eseguire ed il deliberare[65]. «È ancora da notare – spiega, infatti, l'autore delineando in breve i tratti del suo progetto istituzionale – che i medesimi non debbono esser quelli che consigliano e che deliberano: perché, essendo gli uomini, il più delle volte, quando non hanno freno, malvagi; se quelli che consigliano avesseno a deliberare, rare volte consiglierebbero secondo che richiedesse la pubblica utilità, ma anderebbeno dietro alle proprie passioni. Quelli che eseguiscono – afferma, invece, Giannotti – possono ben essere quelli medesimi che consigliano. Anzi, è ragionevole che meglio eseguisca una cosa colui che l'ha consigliata, che chi non l'ha consigliata»[66]. La separazione delle funzioni fra gli organi istituzionali rimane un elemento costante della proposta istituzionale dell'autore della *Repubblica fiorentina*, rappresentando una delle principali garanzie di mantenimento della libertà politica.

Per meglio delineare i tratti del pensiero giannottiano dell'esilio, occorre ricordare altri due contributi di questi anni: *Sulla vita e sulle azioni di Francesco Ferrucci* scritto sotto forma di *Lettera* all'amico Benedetto Varchi fra il 1547 e il 1548 e la *Vita di Girolamo Savorgnano* presumibilmente del 1563[67]. Si tratta della descrizione delle azioni politiche e militari di due combattenti in difesa della

[63] *Ivi*, p. 445.
[64] *Ivi*, p. 447.
[65] *Ivi*, p. 453.
[66] *Ibid.*
[67] *Ivi,* pp. 433-441, pp. 457-470.

repubblica: Ferrucci fu difensore della seconda repubblica fiorentina e morì dopo aver combattuto valorosamente durante la battaglia di Gaviniana; Girolamo Savorgnano difese la repubblica di Venezia dagli attacchi dell'imperatore Massimiliano I, permettendo alla "Serenissima" di recuperare il Friuli [68]. Non sono ovviamente testi dai quali emerge una proposta politica dell'autore. Ritengo, però, che siano significative testimonianze della volontà dell'esule Giannotti di celebrare esempi delle capacità militari e dello spirito di sacrificio patriottico di combattenti repubblicani. In esse è presente un'eco machiavelliano a dimostrazione della sua fedeltà ad un modello di virtù civica peculiare dell'universo politico-repubblicano ormai in declino. Così, nel chiudere la sua descrizione della *Vita di Francesco Ferrucci*, combattente in nome della libertà della seconda repubblica fiorentina, Giannotti invita a celebrarne l'eroico sacrificio [69]. «Questo fu il fine di Francesco Ferruccio – si legge – il quale, sanza dubbio, è stato nei tempi nostri uomo memorabile, e degno di essere celebrato da tutti quelli che hanno in odio la tirannide e sono amici della libertà della patria loro, sì come fu egli; per la quale egli, oltra tanti disagi e fatiche sopportate, messe finalmente la vita» [70].

Per reagire alla crisi delle libere istituzioni repubblicane, l'autore della *Repubblica fiorentina*, si affida al consueto apparato simbolico e concettuale del repubblicanesimo, per dare testimonianza della sua dedizione alla causa della *fiorentina libertas*, in opposizione alla transizione storica coeva caratterizzata dall'affermazione dello Stato assoluto, dimostrando il valore, l'eoismo e la continuità di una nobile anche se"sfortunata" tradizione politica.

[68] *Ibid.*
[69] *Ivi*, p. 441.
[70] *Ibid.*